

SCENARI

IL MADE IN ITALY
E LA CURA THATCHER

Le aziende italiane hanno già tagliato, sofferto, delocalizzato. Ora corrono all'estero, soprattutto in Russia. E adesso tocca ad altri. di Marco Fortis *



L'Italia si sta avviando verso una difficile stagione di tagli occupazionali? Parrebbe di sì, guardando alla somma di riduzioni di personale che attendono Alitalia, vari settori della Pubblica amministrazione e della stessa industria privata. Inefficienze, sperperi di risorse durate per decenni, impatto della globalizzazione, delocalizzazioni produttive, lo stesso rallentamento in corso dell'economia mondiale che coinvolge l'Italia: sono tutti fattori all'origine dell'attuale momento difficile per l'occupazione, specie dipendente, nel nostro Paese.

C'è il rammarico per il sacrificio di posti di lavoro che rischiano di andare in fumo (dopo quelli già persi dal 2001 in poi) in settori esposti a una concorrenza asimmetrica proveniente dall'Asia troppo poco contrastata da una Europa più attenta a difendere gli interessi dei trader e della grande distribuzione che non quelli della propria industria manifatturiera.

Cassa integrazione e riduzioni di personale continuano a interessare comparti come il tessile-abbigliamento, le calzature, l'oreficeria, i divani, gli elettrodomestici in cui spesso la regola ormai è: «Delocalizzare o morire». La destra ha fatto poco per tutelare l'industria italiana in Europa e nell'Organizzazione mondiale del commercio; la sinistra e i sindacati ancor meno, avendo anzi accolto culturalmente la globalizzazione di stampo cino-americano come il nuovo Eldorado, al punto che ora diventa persino imbarazzante condannare i «padroni» se chiudono fabbriche in Italia per aprirle proprio in Cina. Piccoli imprenditori e operai pagano in eguale misura il prezzo degli errori e delle incertezze della nostra politica sulle tematiche del commercio mondiale e delle sue crescenti asimmetrie.

Ma non è l'industria privata che dovrà affrontare i sacrifici più duri. Con il rigore imposto dal Trattato di Maastricht, e con la fine dell'era del debito a piè di lista, è soprattutto il sistema pubblico italiano a dover oggi fronteggiare situazioni incancrenite (come in Alitalia, nella Sanità, nella scuola, nelle amministrazioni locali), con la necessità di realizzare recuperi di efficienza senza i quali c'è solo il baratro in fondo alla

strada. La riforma fiscale federalista può aiutare a cambiare rotta, ma nel breve periodo tagli occupazionali e risparmi sono inevitabili in molti settori per non determinare aggravii di spesa insostenibili e sprechi che non sono più accettabili in un Paese civile e moderno.

Quando nel 1979 la Thatcher andò al potere e avviò la sua politica di lacrime e sangue per salvare il Regno Unito dal declino, in due anni il Pil inglese diminuì del 3,5%. Il numero dei dipendenti si ridusse di 1,4 milioni nel primo biennio e continuò a calare anche negli anni successivi, fino al 1983: in quattro anni andarono persi oltre 2,2 milioni di posti di lavoro. Il tasso di disoccupazione della Gran Bretagna toccò nel primo periodo del governo Thatcher livelli superiori all'11%-12%, che non si vedevano dai tempi della crisi del 1929. Ma dopo la «cura», tra il 1985 e il 1990, il Pil britannico crebbe costantemente a tassi del 4%-5% all'anno e nel 1990 il numero dei dipendenti era tornato praticamente quello del 1979. Non solo: con la politica di privatizzazioni, liberalizzazioni e recuperi di efficienza furono posti i pilastri che hanno permesso all'economia del Regno Unito di correre fino ai giorni nostri, sia pure con l'emergere di disuguaglianze sociali che molti studi hanno evidenziato.

L'Italia probabilmente non potrebbe sopportare una «cura» alla Thatcher perché nel nostro Paese si scatenerebbero lacerazioni sociali insostenibili. Una simile «cura» non sarebbe nemmeno desiderabile, oltre che per gli effetti sulle disuguaglianze che da noi sono già molto forti specie tra Nord e Sud, anche perché il nostro modello economico, fortemente basato sul manifatturiero, è assai diverso da quello della Gran Bretagna. Ma che anche in Italia sia finalmente necessario, in casi come quelli dell'Alitalia e di molti interstizi della Pubblica amministrazione, effettuare alcune ristrutturazioni importanti, per quanto dolorose, è altrettanto evidente. Anche perché il nostro sistema Paese deve recuperare risorse da destinare a investimenti realmente produttivi (come le infrastrutture) e ad accrescere la sua efficienza. Fattori assolutamente necessari per far sì che rimanga in Italia, e non delocalizzi anch'essa, la maggioranza

di quella industria manifatturiera (della moda, della meccanica, del mobile, ecc.) che sta dimostrando di poter vincere la sfida competitiva globale nonostante l'euro forte e dunque di poter mantenere in Italia una solida base occupazionale. Secondo l'Eurostat, nel primo semestre del 2008 l'export italiano, già più importante verso la Russia di quelli francese e inglese messi assieme, ha superato in valore l'export della Francia anche verso l'India e verso il Brasile. Se la conquista dei mercati dei Brics (Brasile, Russia, India e Cina) non vuole essere solo un discorso da salotto e se si vuole davvero supportare l'industria che compete sui mercati con un sistema Paese efficiente, occorre avviare in Italia una seria politica di riforme e sopportarne i costi. Senza tornare indietro di fronte alle prime difficoltà.

* vicepresidente della Fondazione Edison e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano